



L'impianto di produzione di gas di In Amenas, dove i terroristi hanno sequestrato centinaia di persone. FOTO REUTERS

In Mali 250 addestratori Ue Dall'Italia ventiquattro uomini

● Il ministro francese Fabius: «Diversi Paesi europei disponibili a dispiegare truppe» ● Italia pronta all'invio di droni. Terzi su twitter: «Nostro contributo solo con il consenso del Parlamento»

U. D. G. udegiovannangeli@unita.it

Il Consiglio straordinario dei ministri degli Esteri della Ue ha dato il via libera alla missione di addestramento militare in Mali. La missione Eutm (European Union Training mission), prevede l'invio di 250 uomini, un numero che potrebbe essere anche raddoppiato in caso di necessità. La guida della missione - che prenderà il via entro la metà di febbraio - è stata affidata al generale francese Françoise Lecointre, e i costi comuni stimati per l'operazione sono di 12,3 milioni di euro per quindici mesi. Il quartiere generale sarà a Bamako, mentre il campo di addestramento sarà in una località esclusivamente dedicata allo scopo, a nord-est della capitale maliana. La missione «non prevederà operazioni di combattimento», ma si limiterà alla formazione e all'addestramento delle forze armate maliane per «consentire, sotto autorità civile, di restaurare l'integrità territoriale del Paese». Con la sua azione militare «la Francia non difende interessi economico-finanziari, difende una

popolazione, quella del Mali, difende le possibilità di libertà e sviluppo dell'Africa, difende l'Europa», dichiara da a Bruxelles il ministro degli Esteri di Parigi, Laurent Fabius.

Il titolare del Quai d'Orsay ha parlato durante una conferenza stampa al termine della riunione straordinaria del Consiglio Affari esteri dell'Ue. A un cronista che chiedeva se Parigi non rischiasse di restare sola nell'azione militare sul terreno, Fabius ha risposto: «I francesi non sono soli, sono i precursori, portano sulle loro spalle la speranza di un popolo e la legalità internazionale». Durante il Consiglio, ha aggiunto, «l'insieme dei Paesi Ue ha portato una solidarietà unanime alla Francia e al Mali. Tutti hanno ringraziato la Francia per aver agito. Senza l'azione della Francia - insiste non ci sarebbe più il Mali». Ma la parte più interessante, anche per le sue implicazioni politiche, riguarda gli aspetti operativi dell'impegno europeo in Mali. Alcuni Stati europei, riferisce ancora Fabius, hanno anche preannunciato «un sostegno supplementare» di tipo logistico, «per i trasporti o gli aiuti umanitari»

ed «è possibile che una parte di questi metta a disposizione anche dei soldati». Concetto ribadito dal capo della diplomazia europea, la britannica Catherine Ashton. «Un certo numero di Paesi hanno detto molto chiaramente che sarebbero pronti a sostenere la Francia con tutti i mezzi, e non hanno escluso un sostegno militare», dichiara Ashton nel corso di una conferenza stampa al termine della riunione di Bruxelles. «La Francia non è sola, ha agito esattamente come doveva rispondendo a una richiesta del Mali», rimarca Mrs Pesc, sottolineando che Parigi gode del sostegno dell'Unione europea, che è stata «unanime» nel salutare la risposta rapida della Francia.

BASI E AEREI DI SUPPORTO

E qui entra in gioco l'Italia. Il titolare della Farnesina, ha detto che l'Italia invierà «fino a 24 uomini» per Eutm, precisando che «non è previsto nessuno spiegarlo di forze militari italiane nel teatro operativo», almeno «questo è lo stato della riflessione all'interno del governo e quello che viene prospettato anche in Parlamento». Una sottolineatura che apre scenari d'impegno ben più corposi dei 24 istruttori. A lasciarlo intendere è lo stesso ministro: «Qualsiasi contributo italiano a impegno internazionale è praticabile solo se sostenuto da ampio e chiaro consenso Parlamento»: è il contenuto di un tweet postato da Terzi, in merito a un eventuale aiuto italiano all'offensiva francese in Mali. Oggi il Consiglio dei ministri discuterà della situazione in Mali e dell'impegno italiano sulla base di una relazione del titolare della Difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola. Il ventaglio del possibile impegno italiano è molto ampio. E viaggia nel cielo. Aerei militari da trasporto C 130-J e C-271 utili ai francesi o alle forze armate di Paesi africani impegnati sul fronte maliano: Boeing 767, aerei-cisterna, in grado di rifornire in volo di carburante caccia alleati come nella guerra in Libia del 2011. Ma il presidente francese, François Hollande non ha escluso anche droni, aerei senza pilota. E a quanto risulta a *L'Unità*, la risposta italiana sarà affermativa: droni in Mali. Per quanto riguarda gli aeroporti militari, potrebbe essere replicata l'esperienza già vissuta nel 2011, sempre nella guerra in Libia. Anche in questa circostanza si torna infatti a parlare della possibilità di permettere l'utilizzo di una o più basi aeree ancora da individuare tra quelle di Trapani (la più plausibile), Gioia del Colle (Bari), Brindisi, Amendola (Foggia).

Fuoriuscito da Al Qaeda, guida un suo gruppo, battezzato «Battaglione firmato con il sangue». Quarant'anni, è uno dei più noti signori della guerra nel Sahara. Nato in Algeria, si è addestrato nei campi di Al Qaeda in Afghanistan e li sostiene di aver intessuto relazioni con gli jihadisti di tutto il mondo e di aver combattuto su molti fronti fino a Kabul.

Quando ritorna in Algeria nel '93, i militari hanno appena annullato le elezioni che hanno visto la vittoria del Fis, il Fronte islamico di salvezza. Belmokhtar giocherà un suo ruolo, diventando uno dei nomi di spicco del Gia, il Gruppo islamico armato, e più tardi del Gruppo salafita per la preghiera e il combattimento (Gspc). Sono anni in cui in Algeria si consumano crimini di una ferocia inaudita. Condannato a morte più volte, Belmokhtar è considerato «inafferrabile», un nomignolo che gli incolla addosso l'intelligence francese.

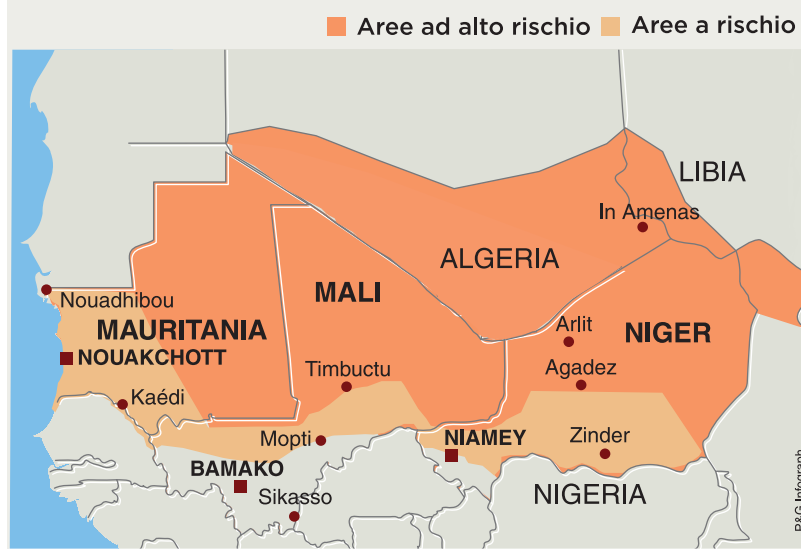
Le frontiere per lui non sono un pro-

blema, si muove con l'agilità di chi sa dove andare. Secondo un rapporto della Jamestown Foundation, Belmokhtar ha buoni legami con le comunità Tuareg e arabe locali, anche grazie alle sue quattro mogli. Quando il suo gruppo si fonde con Al Qaeda nel Maghreb, Belmokhtar è alla testa di un'armata attiva tra Mali e Algeria, si fregia del titolo di emiro del Sahel, fino a quando viene ai ferri corti con i qaedisti e decide di muoversi per conto proprio. L'attacco all'impianto algerino è la sua prima operazione in grande, dopo anni spesi tra sequestri e riscatti a molti zeri estorti alle cancellerie occidentali.

In Mali, dopo i successi degli islamisti locali, il «guercio» avrebbe partecipato all'amministrazione della città di Gao. Ma un mese fa, ha avvertito che il suo Battaglione avrebbe reagito con forza a qualsiasi tentativo di spodestare gli jihadisti dal Mali. «Vi seguiremo nelle vostre case e sentirete dolore, attaccheremo i vostri interessi».

AL QAEDA NEL MAGHREB ISLAMICO

LE AREE DOV'È PRESENTE



Il Sahel, bomba da disinnescare nella polveriera araba

L'INTERVENTO

LAPO PISTELLI*

● L'ITALIA CONTRIBUIRÀ CON UNA QUOTA DI ADDESTRATORI alle operazioni antiterrorismo iniziate su impulso francese in Mali. La decisione è stata annunciata in Parlamento dal Ministro Terzi e confermata nel Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea, dove la necessità di un'operazione militare decisa, capace di arrestare e respingere la penetrazione di Al Qaeda nello Stato africano, ha trovato un largo consenso. Ci si chiede oggi se l'iniziativa sia sufficiente, stanti le caratteristiche di quell'area, se sia addirittura tardiva, vista l'ampia mole di analisi già disponibili nei mesi scorsi su cosa stava accadendo, se ci si trovi davanti a un rischio di Afghanistan africano. Dopo la morte di Osama bin Laden, Al Qaeda ha subito un processo di riorganizzazione molto problematico: il

troncone af-pakistano ha continuato le sue attività contro i soldati stranieri impegnati a cercare di stabilizzare l'Afghanistan; quello iracheno non ha giurato fedeltà al successore di Osama e conduce in franchising una propria azione tutta centrata sul conflitto interno anti-sciita, senza più attenzione verso gli «occidentali»; quello yemenita tenta invece di installare dei piccoli califfati autonomi (nonostante il nome più impegnativo di Al Qaeda per la Penisola Arabica) nel sud del Paese, aspramente combattuto dal governo di Sanaa e dai droni americani. Ma è il Sahel la vera area di rischio della polveriera araba. La «riva del deserto» - questo il significato del nome - è un'area troppo grande (due milioni e mezzo di km quadrati) e priva di confini naturali per essere effettivamente controllata. Come l'onda di un maremoto, il Sahel ha subito il contraccolpo delle rivoluzioni arabe nel Maghreb ed è oggi attraversato da gruppi assai eterogenei - alcuni legati a un'idea di jihad globale

come Al Qaeda, altri sempre di natura islamista ma di orizzonte regionale, gli irredentisti tuareg e molte bande di criminali comuni - che da qualche anno collaborano «tecnicamente» scambiando armi, droga, ostaggi, esperienze di addestramento. Non si tratterebbe probabilmente di numeri importanti in sé. Tutte le organizzazioni assieme dispongono di qualche migliaio di operativi e, fra questi, solo qualche centinaio di terroristi «professionisti». Purtroppo però hanno una grande capacità di movimento sul territorio, un'abitudine alla mimetizzazione fra la popolazione civile e una grande capacità di condurre azioni destabilizzanti in Libia, nel sud del Marocco e della Tunisia, in un'Algeria che ha già pagato un prezzo spaventoso negli anni '90 e che torna oggi in prima linea come campo di battaglia e come Paese leader locale nelle azioni di contrasto. Il salto di qualità della minaccia è avvenuto da qualche mese a questa parte con una diversa aggressività nel

Mali, individuato come possibile entità statale nella quale radicarsi e dalla quale ripartire con ambizioni più grandi. Con la nomina di Romano Prodi, le Nazioni Unite avevano mostrato di prendere molto sul serio la sfida del Sahel e di avere privilegiato, fin quando possibile, la costruzione di una rete diplomatica di relazioni fra gli attori coinvolti e di una strategia di sviluppo regionale capace di contrastare il richiamo della sirena jihadista offrendo un'alternativa credibile a una delle aree più povere dell'intero pianeta. La rottura di un confine e l'azione militare condotta, inaspettatamente, non a nord ma a sud contro Bamako hanno però suggerito a Parigi di cambiare registro. La comunità internazionale, gli Stati Uniti, l'Europa, ma anche i nuovi Paesi arabi del Maghreb e quelli africani della fascia sub sahariana non possono tollerare che cresca e si radichi, come un tumore, una minaccia di quelle

dimensioni. Occorre sì proseguire il rilancio di una strategia economica alternativa per il sottosviluppo dell'area, occorre cercare di separare - con l'aiuto dell'intelligence - le bande meramente criminali dalla ragnatela dello jihadismo islamista, ma serve fin da subito cercare di disarticolare l'organizzazione terroristica e innestare un livello superiore di coordinamento della sicurezza fra gli Stati coinvolti. È un'esigenza condivisa, anche dall'Italia. Sconfiggere sul campo la minaccia armata è anche un modo per aiutare direttamente le difficili transizioni in Libia e Tunisia, altrimenti distratte dal crescere dell'insicurezza sui propri confini meridionali. Lo sapevamo: la lotta al terrorismo è in sé un processo senza fine e le rivoluzioni arabe non sarebbero state un pranzo di gala. Oggi, fra Mali e Algeria, ne abbiamo la dolorosa conferma e per questo ci assumiamo la nostra piccola parte di responsabilità. *responsabile esteri del Pd